

Il Pasolini e la dicotomia linguistica « monolinguismo e plurilinguismo » nell'arte poetica italiana: una prospettiva critica

Pasolini and the linguistic dichotomy « monolingualism and multilingualism » in Italian poetic practice: a critical perspective

Atef ZAIDI 
Università di Annaba / ALGERIA
atef.zaidi@univ-annaba.dz

Ricevuto: 22/09/2024,

Accettato: 15/03/2025,

Pubblicato: 19/10/2025

Riassunto

Il presente lavoro si propone di scrutare la prospettiva critica di Pasolini in merito alla dicotomia tra *monolinguismo* e *plurilinguismo* nella tradizione poetica italiana, prendendo le mosse dall'interpretazione del saggio di Gianfranco Contini sulla lingua del Petrarca. Pasolini individuò in Dante e in Petrarca i riferimenti di due distinte e antitetiche pratiche poetiche: la poesia del monolinguismo petrarchesco, cui egli contrapponeva quella del plurilinguismo dantesco, ravvisando in quest'ultima la scaturigine di una « poesia marginale » non accademica, con la quale egli stesso sentiva una forte affinità. Il presente lavoro esamina le interpretazioni pasoliniane di Dante e Petrarca, analizzando diversi suoi saggi, al fine di mostrare come il concetto di plurilinguismo abbia costituito un elemento nevralgico nella riflessione del critico sulla funzione della poesia e del linguaggio. Viene inoltre indagato il rapporto di Pasolini con la poesia di Giovanni Pascoli, da lui vista come anch'essa plurilinguistica e sperimentale. L'obiettivo è comprendere in che modo Pasolini abbia elaborato le proprie definizioni sull'uso delle lingue in Dante e Petrarca, in un'originale prospettiva critica sulla tradizione poetica italiana.

Parole chiave: Monolinguismo - Plurilinguismo - Dante - Petrarca - Pasolini.

Abstract

This paper sets out to scrutinise Pasolini's critical perspective on the dichotomy between monolingualism and plurilingualism in the Italian poetic tradition, starting from the interpretation of Gianfranco Contini's essay on the language of Petrarch. Pasolini identified in Dante and Petrarch the references of two distinct and antithetical poetic practices: the poetry of Petrarch's monolingualism, to which he contrasted that of Dante's plurilingualism. This paper examines Pasolini's interpretations of Dante and Petrarch, analysing several of his essays, in order to show how the concept of multilingualism constituted a neuralgic element in the critic's reflection on the function of poetry and language. Pasolini's relationship with Giovanni Pascoli's poetry, which he also saw as multilingual and experimental, is also investigated. The aim is to understand how Pasolini developed his own definitions of the use of language in Dante and Petrarch, in an original critical perspective on the Italian poetic tradition.

Keywords: Monolingualism - Plurilingualism - Dante - Petrarch - Pasolini.

* Autore corrispondente : Atef ZAIDI

Langues & Cultures / © 2025 The Authors. Published by the University of Adrar, Algeria. This is an open access article under the CC BY license (<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>)

Introduzione

La tradizione poetica italiana, nel corso dei secoli, ha oscillato tra tendenze monolinguistiche e plurilinguistiche, riflettendo le complesse dinamiche culturali e sociali dell'Italia. Pier Paolo Pasolini, figura di spicco della letteratura e del cinema italiano del Novecento, ha offerto una lettura originale e ardita di questa tradizione. Il presente articolo si propone di analizzare le profondità del pensiero pasoliniano in merito all'arte poetica italiana, concentrandosi sulla sua esegesi di tre figure chiave del firmamento letterario italiana: Dante, Petrarca e Pascoli. Attraverso l'esame dei saggi critici di Pasolini, ci proponiamo di gettare luce sulla sua concezione del ruolo del linguaggio nella poesia e come abbia interpretato l'evoluzione della tradizione poetica italiana, con particolare attenzione ai concetti di *monolinguismo* e *plurilinguismo*, visti come forze antitetiche eppure complementari nel grande affresco della letteratura italiana.

Prendendo le mosse da un'accurata analisi del saggio di Gianfranco Contini, intitolato « Preliminari sulla lingua del Petrarca » e pubblicato nell'anno 1953, Pasolini delineò due matrici poetiche che diedero origine alle moderne concezioni di poesia in Italia: la nozione di poesia monolinguistica petrarchesca, contrapposta a quella che avrebbe in Dante il suo precursore, la cosiddetta poesia plurilinguistica. Tale plurilinguismo consentì altresì a Pasolini di accostare la prassi poetica dantesca a quella elaborata dal poeta ottocentesco Giovanni Pascoli, le cui liriche erano intese come un « amalgama di linguaggi ». Si evince, dunque, che l'interpretazione pasoliniana dell'opera continiana lo indusse a formulare le proprie definizioni sull'uso delle lingue in Dante e Petrarca, oltrepassando i confini imposti da Contini nel suo scritto. Pertanto, l'obiettivo di questo lavoro è proprio quello di esaminare queste nuove interpretazioni, considerandole come punto di partenza per una presa di posizione dello stesso Pasolini nella sua affiliazione a una tipologia di creazione poetica da lui concepita come iniziata con Dante e proseguita da Giovanni Pascoli.

Riguardo all'interpretazione pasoliniana di Dante e Petrarca, verranno esaminati tre opere di precipua rilevanza: il saggio intitolato « La volontà di Dante a essere poeta » dato alle stampe nell'anno 1965; il volume di « Passione e Ideologia » che vide la luce nel 1994; e infine, la pregevole raccolta « Saggi sulla letteratura e sull'arte » pubblicata sul finire del secolo scorso, nell'anno 1999. La scelta di utilizzare altri saggi oltre a quelli raccolti in « Passione e Ideologia » è stata dettata dalla necessità di approfondire gli argomenti e problematizzare la lettura pasoliniana dei due poeti. Tuttavia, il nucleo dell'interpretazione di Pasolini rimane costante in tutti questi scritti: Dante e Petrarca come riferimenti di pratiche poetiche distinte. Per quanto concerne la creazione poetica in Pasolini, questa distinzione risulterà fondamentale nel delineare l'avvicinamento a ciò che è stato definito come realismo dantesco.

Nel saggio « Il reame » contenuto nel volume « Passione e Ideologia », Dante e Petrarca vengono indicati come i due principali riferimenti poetici italiani secondo l'interpretazione pasoliniana del testo di Contini. Il richiamo allo scritto continiano si limita alla presentazione di Petrarca come canone monolinguistico - e come colui che ha influenzato una tradizione accademica italiana - mentre Dante sarebbe il massimo esponente della poesia plurilinguistica italiana, il cui riferimento principale sarebbe l'opera canonica della Divina Commedia, definita da Pasolini come l'opera poetica italiana più realistica (Pasolini, 716 : 1999). La struttura dei

saggi di « Passione e Ideologia » ha privilegiato lo sviluppo approfondito di alcuni temi a discapito di altri - come nel caso della lettura del saggio continiano - il che ha contribuito a instillare nel lettore l'idea che in «Preliminari sulla lingua del Petrarca», Contini definisse la poetica di Dante come opposta a quella di Petrarca. L'erroneità di questa idea emerge chiaramente dalla lettura del saggio di Contini e di altri testi pasoliniani che trattano lo stesso argomento.

Per problematizzare la tematica, non limitandosi al saggio degli anni Cinquanta, vale la pena riferirsi al saggio di Pasolini del 1965 intitolato « La volontà di Dante a essere poeta ». In questo scritto, Pasolini esprime con maggiore chiarezza ciò che intendeva per il *plurilinguismo* dantesco, basandosi su quanto aveva letto in Contini: Con il Dante, nacque il desiderio di impiegare nella Commedia la lingua della borghesia comunale fiorentina, e con egli sorse anche la volontà di comprendere i vari sublinguaggi che componevano questa lingua: gerghi, linguaggi specialistici, particolarismi di élite, apporti e citazioni di lingue straniere, e così via. L'ampliamento linguistico dantesco, derivante dall'elevazione del suo punto di vista, [...] non si limita meramente all'espansione dell'orizzonte lessicale ed espressivo, ma si estende contemporaneamente alla sfera sociale (Pasolini, 1376-1390 : 1965).

1. L'indagine pasoliniana sul monolinguismo e il plurilinguismo

Pasolini analizza la poesia dantesca nel suo aspetto sociologico. La prospettiva adottata in questo saggio è di fondamentale importanza per le argomentazioni pasoliniane a difesa non solo della lingua, ma anche di una realtà dialettale e contadina. Pasolini scorgeva in Dante qualcosa di molto simile a ciò che egli stesso intendeva realizzare: utilizzare la lingua come principale elemento di inserimento nelle discussioni politiche del suo tempo. Il saggista bolognese attribuiva questo interesse di Dante per la vita politica a una coscienza corporativistica nell'ambito del comune fiorentino, e a una volontà a usare le varie sottolingue del volgare che scaturisce dalla sua partecipazione diretta e attiva, quasi archetipica, nelle intricate lotte politico-sociali della sua città. Dante non si trovava immerso in un mondo monolitico come quello che, per tutto il Medioevo, fu caratterizzato dall'universalismo teologico-clericale, che livellava tutto ecc. [...] il mondo proiettato in Dante dal suo particolare mondo sociale fosse un mondo analitico, diviso da varie caratteristiche socio-politiche, e quindi linguistiche, contraddittorie (situazione che si ripete anche oggi nella società italiana) (Pasolini, 1378 : 1965).

La situazione linguistica al termine del Medioevo era identificata da Pasolini come analoga a quella del suo tempo, consentendogli di concepire la sua poetica partendo da ciò che riconosceva nell'opera del poeta napoletano. A questo punto dell'analisi, è opportuno soffermarsi su un componimento pasoliniano intitolato « La Divina Mimesis » (1975), la cui struttura richiama esplicitamente l'organizzazione della Divina Commedia, come si evince dal titolo stesso. Nell'opera di Pasolini, l'Inferno è rappresentato dalla poesia borghese del neo-capitalismo, posteriore agli anni Sessanta, mentre il Purgatorio viene identificato con quel periodo di « morte dell'ideologia » caratteristico degli anni Sessanta. Il Paradiso, infine, è inteso da Pasolini come l'epoca antecedente agli anni Cinquanta, con particolare riferimento alla poesia dialettale (specialmente friulana) precedente all'influenza della cultura borghese. Mentre

il personaggio dantesco si dirige verso il Paradiso, guidato dai poeti classici, la società dell'epoca pasoliniana percorreva il cammino inverso, precipitando verso l'Inferno (culturale).

Riprendendo l'analisi del saggio pasoliniano degli anni Sessanta, l'autore sviluppa il suo testo anche attraverso la mediazione della lettura che Contini effettuò in « Preliminari sulla lingua del Petrarca », il quale, a suo dire, avrebbe influenzato tutti gli studi sull'argomento a partire dagli anni Cinquanta. Il grande merito dell'interpretazione continiana risiederebbe, secondo la lettura di Pasolini, nel presentare la società del tempo di Dante come una società che richiedeva impetuosamente, a chi la vivesse, una « coscienza sociale », senza la quale l'allargamento plurilinguistico non sarebbe stato altro che meramente numerico, oppure meramente espressivo: una meravigliosa estasi linguistica, che contemplava tutte le parole nella loro funzionalità e nella loro bellezza (Pasolini, 1378-1379 : 1965).

L'interpretazione pasoliniana del saggio continiano avrebbe orientato la sua visione dell'estetica dantesca secondo due prospettive: una che presenta al lettore un'interpretazione trascendente, universale - legata allo spirito religioso dell'epoca (pensiero tomistico) - e l'altra che analizza il mondo da un'angolazione più focalizzata sui « vicoli dei comuni e per i calanchi dell'Appennino », ovvero un'interpretazione più particolareggiata della realtà, caso per caso.

Di conseguenza, Pasolini non riesce a stabilire se Dante fosse l'inventore di un « Volgare Universale », o colui che inaugurava la Lingua Volgare come *langue* fiorentina, al pari di tutti i sotto-linguaggi storici¹. Sebbene sia possibile individuare in Dante entrambi questi registri interpretativi, il particolare e l'universale, l'uso dei volgari era presente in entrambi, e questo rappresentava l'aspetto più rilevante dell'opera dantesca.

Secondo Pasolini, l'impiego dei volgari nell'opera dantesca non si limita a riflettere una realtà, ma si configura come una posizione critica nei suoi confronti, il cui esito ha dato origine alla poesia plurilinguista. In quest'ottica, l'opera del poeta fiorentino viene definita da Pasolini come « garanzia di ispirazione ideologica, di scrittura concepita al di fuori di ogni volontà poetica diretta », intesa nel saggio come ispiratrice di tutta una « poesia marginale », che qui può essere interpretata come la poesia non accademica, quella che lo stesso Pasolini riteneva di praticare.

Ciò che Pasolini intravedeva nella poesia di Dante era la sua capacità di infrangere la gerarchia tra le lingue, valorizzando la molteplicità del loro utilizzo. Si può quindi percepire nella lettura che il saggista fece della poetica dantesca - principalmente nella Divina Commedia - una somiglianza con ciò che egli stesso intendeva come il vero senso della poesia: un linguaggio usato nella vita, non riferito ai rigidi canoni di un'idea ermetica di poesia, ma derivato dall'esperienza, come accadde a Pasolini stesso nell'entrare in contatto con la realtà della cultura friulana, che gli « diede il gusto della vita e del realismo ». In questo senso, la nozione di realismo che Pasolini possedeva si avvicina a quella che egli poté identificare in Dante.

¹ Pasolini sembra voler accentuare al massimo un'allusione alla distinzione saussuriana tra *langue* e *parole*, che, d'altronde, permea quasi tutte le pagine di questi suoi saggi [facenti parte dell'opera *Empirismo eretico*]. Al contempo, questi scritti, senza ombra di dubbio, problematizzano in maniera estremamente acuta la tradizione post-saussuriana.

Tuttavia, al termine del suo testo, Pasolini sembra ritrattare, ritenendo che la poesia di Dante nella Divina Commedia non fosse così radicale - non tanto per l'epoca pasoliniana, quanto certamente per il Medioevo - poiché in essa non vi sarebbe un'effettiva commistione dei due tipi di lingua quotidiana, seppur estremi: il colto e « l'affettivo-familiare-plebeo ». Egli conclude il suo saggio sostenendo che in Dante non vi sia una « mescolanza di linguaggi » all'interno della stessa frase, ad esempio; nell'opera dantesca ogni registro linguistico si trova sempre al suo posto, separato dall'altro, pur coesistendo nel medesimo poema. L'accostamento tra l'alto e il basso nella Divina Commedia esiste, secondo Pasolini, solamente nella mente del suo lettore.

Il plurilinguismo nel poeta fiorentino, a suo avviso, era unicamente legato a una « visione realistica della società », alla sua presa di posizione riguardo alle questioni sociolinguistiche del suo tempo. Per quanto concerne la costruzione del poema, la contrapposizione di plurilinguismo dantesco a monolinguismo petrarchesco era, almeno nella « compagnia picciola », errata, o parzialmente errata. Se mai c'è da contrapporre monolinguismo a monolinguismo: un monolinguismo eletto e selettivo (Petrarca) e un monolinguismo tonale (Dante); un monolinguismo dovuto all'iterazione infinita del proprio atteggiamento interiore e del proprio rapporto con una realtà cristallizzata (Petrarca) e un monolinguismo dovuto a un'equidistanza perfettamente invariabile dal proprio atteggiamento interiore e dal proprio rapporto con la realtà, per quanto varia questa sia (Dante); un monolinguismo come soliloquio eternamente omogeneo (Petrarca), a un monolinguismo che omologa incessantemente le più diverse finzioni di dialogo (Dante) (Pasolini, 1389 : 1965).

Il punto cruciale in cui la poesia di Dante e Petrarca si assomigliano e sono, pertanto, considerate monolinguistiche è la valorizzazione di uno stile elevato. La « mescolanza di linguaggi » in Dante, sebbene più aperta al linguaggio « plebeo », ne fa un uso selettivo, prevalendo nella sua poesia il « volgare illustre », la cui difesa egli aveva già intrapreso fin dai suoi primi anni nel « Dolce Stil Nuovo », e che fu dettagliatamente definita nel « De Vulgari Eloquentia ». Pasolini identificò che il plurilinguismo in Dante era, dunque, selettivo, poiché il poeta aveva cura di scegliere quali e come le parole più semplici sarebbero entrate nel suo poema.

Pasolini non avrebbe, dunque, modificato radicalmente la sua posizione rispetto a quanto affermato nel suo saggio degli anni Cinquanta e, di conseguenza, rispetto a ciò che Contini espone nel suo scritto. In realtà, ciò che si è verificato tra « Il reame » e questo saggio del 1965 non fu un cambiamento drastico nell'interpretazione della poetica dantesca, bensì l'adozione di una posizione meno categorica riguardo all'esistenza di due matrici poetiche diametralmente opposte in Italia. Questa evoluzione prospettica si può spiegare proprio con la differenza tra il tipo di analisi condotta in « Il reame » e quella effettuata negli anni Sessanta, nel saggio interamente dedicato a Dante. Nel primo scritto, Pasolini si limitò a citare un'affermazione di Contini tratta dal suo saggio di alcuni anni prima, senza preoccuparsi di problematizzare le questioni che potevano emergere dal testo continiano. In « Il reame », Pasolini accolse una lettura tipica del saggio di Contini, limitandosi a definire e distinguere Dante e Petrarca come poeti rispettivamente plurilinguisti e monolinguisti. Ciò non accade

nell'altro saggio, dove queste tematiche vengono affrontate con maggiore profondità e sfumatura.

Ciononostante, l'aspetto plurilinguistico non fu escluso nell'interpretazione che Pasolini fa della poesia di Dante nella « Divina Commedia ». L'uso di molteplici lessici e del linguaggio colto e plebeo all'interno dello stesso poema rende Dante ancora un poeta razionalista, che presenta una visione realista della società, e lo conferma, seppur con le dovute sfumature, come plurilinguista. La differenza risiede nella relativizzazione che deve essere fatta di questa definizione. Nemmeno Contini aveva affermato nel suo saggio che Dante lo fosse completamente. Ciò che accadde a seguito della presentazione dell'opera dantesca in Italia fu che questa definizione della poesia dantesca divenne l'unica possibile tra alcuni studiosi della poesia italiana medievale. In questo senso, Pasolini continuò a vedere in Contini un importante riferimento per l'analisi comparativa tra Dante e Petrarca, mantenendo ancora la possibilità di identificare in Dante alcuni elementi plurilinguistici. La nuova visione del Pasolini riconosce pertanto la complessità e le sfumature del linguaggio poetico di Dante, evitando categorizzazioni troppo rigide e riconoscendo la coesistenza di elementi monolinguistici e plurilinguistici nella « Divina Commedia ».

In un altro saggio, risalente agli anni Settanta, Pasolini torna a utilizzare il termine plurilinguista, in un nuovo confronto tra la poetica di Dante e quella sviluppata da Petrarca. Scrivendo in occasione del sesto centenario di Petrarca, egli strutturò il suo articolo sulle differenze tra la poesia di Dante e quella di Petrarca a partire dalla questione del lessico. Così, per lui il fenomeno del petrarchismo, che ha plasmato l'intera produzione letteraria italiana nei secoli successivi, si configura essenzialmente come un'espressione di monolinguismo, in netto contrasto con il plurilinguismo dantesco. Questa formulazione, di capitale rilevanza per la comprensione della storia letteraria italiana, si deve all'acume critico di Gianfranco Contini. Ma quale significato sottende tale asserzione? Il Petrarca, nella sua raffinata arte poetica, ha fatto ricorso a una lingua di natura squisitamente letteraria, attingendo a un selezionato repertorio lessicale, che potremmo definire un « gergo poetico » di suprema eleganza e ricercatezza (Pasolini, 2089-2090 : 1999).

Come si è riferito solamente al lessico, Pasolini mantiene la stessa posizione adottata nel suo saggio degli anni Cinquanta, quando non esclude, ma relativizza il plurilinguismo dantesco, seguendo un pensiero simile a quello che Contini difende nel suo testo. D'altra parte, la sua posizione sull'opera di Petrarca non ha subito alcuna modifica. È stato Dante ad avvicinarsi a Petrarca, e non il contrario. Sebbene il Contini evidenzia una « mescolanza di linguaggi » in Petrarca, che fondeva stili di diversi livelli e lingue, avendo anche composto poemi in volgare, in Pasolini non c'è interesse nell'esplorare tale caratteristica della poesia petrarchesca. Nell'interpretazione di Pasolini, il Petrarca è rimasto, fin dal primo saggio «Il reame», il rappresentante di una tradizione accademica che, pur facendo uso della lingua volgare, ignorava il linguaggio quotidiano, rendendo l'italiano una lingua « strettamente ed esclusivamente letteraria ». Pasolini attribuisce a Petrarca la fondazione della tradizione letteraria italiana, che consiste praticamente nell'uso di una lingua di « élite colta », vincolata a uno stile sublime, che ha influenzato non solo la lingua italiana che si andava formando a

partire da quell'epoca, ma, in senso sociologico, anche il modo di vivere in Italia nei secoli successivi.

Pertanto, come già accennato in precedenza, si riscontra in Pasolini un interesse a descrivere la prassi poetica di Dante come affine alla propria. Mentre a Petrarca viene attribuito il ruolo della poesia accademica, svincolata dalla realtà, la poesia che Dante sviluppò nella « Divina Commedia », sarebbe stata, nell'epoca medievale, la più vicina a un'esperienza poetica realistica, basata sulla vita stessa del poeta. Allo stesso modo in cui Pasolini cercava di problematizzare attraverso il linguaggio questioni rilevanti per la sua epoca - come la tensione tra il mondo contadino e quello borghese - trovava in Dante una preoccupazione nel discutere temi che erano importanti durante il Medioevo, come la religione, e il riflesso di questa poesia composta in maniera critica si manifesta nell'originalità linguistica che si riscontra nella struttura del poema. Per Pasolini, la realtà era strettamente correlata al linguaggio.

Interessi analoghi spinsero il Pasolini ad ammirare la poetica di Pascoli che, come in Dante, era da lui intesa come plurilinguistica. Si può quindi supporre che per Pasolini esista una continuità della poesia dantesca nella creazione poetica di Pascoli, ravvisando in quest'ultimo un realismo sperimentale, definito nell'opera « Passione e Ideologia » come uno « sperimentalismo antitradizionalistico ». In altri termini, al pari di Dante, Pascoli si dedicò a mescolare elementi linguistici nella sua poesia, fatto che rese le sue composizioni bizzarre per alcuni e brillanti per altri, come Pasolini.

Il rapporto di Pasolini con la poesia di Giovanni Pascoli, come già accennato, ebbe inizio nella sua giovinezza. All'età di sette anni, il giovane Pasolini aveva già intrapreso un percorso di familiarizzazione con le prime liriche italiane, e Pascoli fu tra i primi autori che egli ebbe modo di leggere nella sua vita. L'ammirazione che il giovane Pasolini nutrì per la poesia pascoliana culminò nella scelta del poeta come argomento della sua tesi di laurea in Lettere, intitolata « Antologia della lirica pascoliana », presentata negli anni Quaranta. Nel suo elaborato, il giovane universitario dichiarava di avvertire « una fraternità umana » nei confronti del poeta, il cui stile identificava come precursore del proprio « sperimentalismo linguistico » (Baldacci, 29 : 1993).

In tal guisa, analogamente all'identificazione che Pasolini provava nei confronti dell'opera dantesca per quanto concerne l'aspetto plurilinguistico - sebbene egli avesse concluso che il plurilinguismo dantesco fosse limitato - sussisteva altresì un'affinità con la poetica pascoliana, e forse Pascoli ha influenzato l'arte poetica pasoliniana in misura maggiore rispetto a Dante. Lo sperimentalismo legato a tale plurilinguismo costituiva l'elemento di connessione tra i due poeti, il che consente di ipotizzare l'influsso di Dante sull'opera di Pascoli e, conseguentemente, di quest'ultimo sulla concezione poetica di Pasolini.

Successivamente alla tesi di laurea, Pascoli ispirò ulteriori opere di Pasolini, esercitando una notevole influenza sui saggi raccolti in « Passione e Ideologia ». Nondimeno, prima di questi saggi, ne esiste uno antecedente, la cui prima pubblicazione risale agli anni Quaranta sulle pagine della rivista « Libertà », recante il titolo « Pascoli e Montale ». Il tema principale del saggio era il confronto tra la poesia pascoliana e quella del poeta Eugenio Montale, sostenendo

Pasolini l'influenza del primo sulle composizioni montaliane. Pertanto, nonostante l'argomento, il saggio riveste grande importanza per la prospettiva che Pasolini offre al suo lettore. L'analisi che il giovane saggista compie delle composizioni pascoliane è appassionata, e il fulcro del testo è la concezione di tali composizioni come risultato di una prosa attraverso un senso mistico del suono, di una fantasia e di un'onomatopea. La descrizione presentata in questo scritto risulta decisamente meno critica rispetto a quella che verrà esposta nei successivi saggi raccolti in « Passione e Ideologia ».

Sin dalle prime pagine del saggio, Pasolini offre una prospettiva interessante per comprendere lo stile pascoliano: egli collega il misticismo del poeta a una forma di espressione della realtà. Secondo il testo, la peculiarità della natura è un gioco poetico o un gioco della fantasia o un aroma poetico delle cose, che orienta il poeta nella direzione in cui deve volgere lo sguardo (Pasolini : 1988). In altri termini, pur componendo una poesia che, a detta di Pasolini, era di carattere intimo, Pascoli riuscì a stabilire un legame con la realtà. Fin dall'inizio del saggio è possibile associare la sua poesia a quella nozione già presentata da Vico in difesa della poesia come forma primordiale dell'uomo di interpretare il mondo. Anche la poesia pascoliana scaturiva dal contatto con la natura ed era produttrice di una realtà costruita attraverso il sentimento, anziché la riflessione.

Un altro merito di Pascoli fu l'allontanarsi dalle tradizioni poetiche classiche e romantiche. Secondo Pasolini, lo stile della sua poesia possedeva la capacità di « ignorare quella difficoltà dell'infinito che i classici e i romantici avevano affrontato da vicino », oltre a una incapacità di esprimersi in prima persona ove i concetti universali - quali l'io e la morte -, vengano (ri)pronunciati interamente, scevri da allusioni o circonlocuzioni, trovando, infine, la propria origine in qualcosa di meraviglioso, successivamente, e poi consapevole, concesso, di fronte alle più minute manifestazioni del reale e agli oggetti che popolano il nostro universo quotidiano (Pasolini, 9 : 1988).

In tal modo, la poesia pascoliana venne definita da Pasolini come « un'opera minore », non essendo questa una caratteristica negativa; al contrario, la nozione di « poesia minore » come appare descritta nel saggio si configura come « minore » in virtù della sua capacità di condensare l'immensità del mondo in un singolo oggetto o in un'effigia circostante (Pasolini, 9 : 1988), in questa mirabile operazione di sintesi, l'universo nella sua vastità viene racchiuso e riflesso in un microcosmo poetico, ove ogni elemento diviene sineddoche del tutto. Tra ciò che Pasolini considera « poesie minori » si annoverano le composizioni dei poeti dialettali e, se vengono denominate « minori », si può dedurre che lo siano proprio perché si discostano dai grandi temi di carattere universale.

Pertanto, in questo primo saggio dedicato al poeta, si evince che l'interesse principale di Pasolini era analizzare la lirica pascoliana, concentrandosi sullo stile e sul modo in cui il poeta produsse un'idea di realtà partendo da un testo molto personale e di carattere intimista. Di conseguenza, nell'anno in cui diede alle stampe il suo saggio, Pasolini si pose, invariabilmente, in contrasto con le concezioni più comuni riguardo all'opera pascoliana –quali l'esegesi di Benedetto Croce, e gli scritti apparsi sulle pagine di « La Ronda », prestigiosa rivista letteraria

fiorita nel 1919². Il panorama critico degli anni Cinquanta fu ulteriormente arricchito dal già citato saggio di Gianfranco Contini, datato 1955, che propose una chiave interpretativa sensibilmente divergente da quella pasoliniana. Nello stesso anno in cui Contini produsse il suo testo, Pasolini diede vita a un nuovo saggio, intitolato semplicemente « Pascoli », successivamente incluso nella sua famosa raccolta « Passione e Ideologia ».

Pasolini redasse il suo nuovo saggio in occasione del centenario pascoliano, e si può ravvisare un mutamento nella prospettiva da lui adottata nei confronti dello stile del vate romagnolo. Il suo rinnovato sguardo, più critico, si avvicinava a quello che il Contini aveva assunto nel suo scritto, ciò che, nondimeno, non consente di asserire se il saggio continiano abbia influenzato quello di Pasolini (o viceversa). La congettura principale è che l'affinità di prospettiva adottata dagli autori sia il frutto del periodo che l'Europa stava attraversando con la fine del secondo conflitto mondiale e, in particolare, l'Italia con la caduta del regime fascista e l'apertura del paese alla cultura e all'industria d'oltralpe. Il principale effetto di queste trasformazioni sulla cultura nazionale italiana, secondo lo stesso Pasolini, fu lo sviluppo di una cultura di massa, contraddistinta da un mutamento lessicale e che rappresentava una nuova minaccia alla cultura dialettale. Di fronte a ciò, Pasolini intuì che fosse necessaria una presa di posizione assai più decisa da parte degli intellettuali, poiché la « minaccia » alla cultura popolare non era solamente italiana, ma anche straniera. In tale congiuntura, la poesia pascoliana iniziò ad essere considerata dal saggista come dotata di un carattere ambivalente, sospesa tra innovazione e tradizione, tra sperimentalismo e immobilità stilistica. Questa duplicità intrinseca al fare poetico pascoliano costituisce il fulcro centrale del saggio.

In principio, ciò che preme a Pasolini è porre in risalto l'individualità del poeta. A suo avviso, la poesia pascoliana fu concepita al di fuori dei confini della morale belletteristica che permeò gran parte della produzione letteraria novecentesca, eppure si definiva indubitabilmente « letteraria », di un'erudizione filologica che ne costituiscono l'ossatura portante (Pasolini, 1989 : 1994). Nondimeno, più dei criteri della critica « da laboratorio » - come il considerare se la poesia pascoliana fosse o meno letteraria - ciò che emerge con prepotente evidenza nell'opera pascoliana è la sua intrinseca potenza paradigmatica, la sua capacità di evocare suggestioni e di delineare nuove tendenze poetiche (Pasolini : 1994)³. Sin dall'esordio del suo scritto, Pasolini sembra ancora assumere la posizione di paladino della poesia e dello stile del vate. Tale atteggiamento non è privo di fondamento: Pascoli era già stato bersaglio di innumerevoli critiche per il suo « sperimentalismo ». Pasolini sostiene che simili critiche corrispondano a una prima fase di analisi critica, ormai conclusa, e che, dopo alcuni anni di disinteresse da parte dei critici verso l'opera di Pascoli, il suo saggio avrebbe ripreso gli studi in materia.

² Data la sua posizione favorevole a una produzione letteraria più tradizionale, la rivista « La Ronda », considerava bizzarro lo stile pascoliano, analogamente a quanto aveva fatto Croce alcuni anni prima. Tuttavia, l'opinione dei fondatori della rivista non era unanime riguardo alla poetica di Pascoli: Cecchi e Cardarelli, importanti scrittori italiani, riconoscevano in quel poeta una padronanza dei meccanismi linguistici, nonché la sua " preparazione " linguistica. (Della Penna : 2014)

³ Secondo Pasolini, i criteri della critica letteraria del Novecento tenevano conto dello schema, " assai volgarizzato ", che definiva la poesia come " monolinguista " o " plurilinguista ", nella maniera in cui Gianfranco Contini aveva, ad esempio, problematizzato la poesia in Petrarca e Dante nel suo saggio del 1951.

Nell'acuta visione di Pasolini, l'errore in cui incorse la prestigiosa rivista « La Ronda » fu proprio quello di eludere l'essenziale della poesia pascoliana: il suo « sistema estetico e ideologico ». Sono precisamente questi aspetti che il Pasolini si propose di analizzare nel suo saggio. Il primo passo della sua disamina mirava a illustrare in che modo si fosse plasmata la personalità poetica del Pascoli. Tuttavia, a differenza del suo scritto del 1946, la psiche pascoliana in questo nuovo saggio venne esaminata tenendo conto delle principali influenze sulla sua formazione intellettuale, offrendo così una prospettiva più ampia e sfaccettata: il Pascoli è stato sovente oggetto di una duplice, e per certi versi riduttiva, interpretazione critica. Da un lato, è stato isolato in virtù dell'eccesso di intimismo che permea la sua persona poetica. Dall'altro, è stato collocato nel vasto panorama di una storia stilistica di respiro europeo, accostato a figure quali Baudelaire, Wordsworth e Poe, in un'ottica che abbraccia romanticismo e decadentismo nel loro più ampio dispiegarsi. Nondimeno, in entrambi i casi, si è tralasciato di contestualizzare esaustivamente il Pascoli nel suo ambiente culturale più immediato e specifico: quell'ambiente in cui egli si formò e operò, e che, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, si rivelava forse meno provinciale e, per certi versi, più intriso di cultura europea di quanto la posizione apparentemente marginale e tardiva del Pascoli rispetto al post-romanticismo europeo possa far presumere (Pasolini, 989 : 1994).

Il nodo della questione, secondo Pasolini, era il presupposto che, in Italia, i poeti di una generazione si ispirassero necessariamente ai poeti della generazione precedente. Esisteva tuttavia in Italia una tendenza all'involuzione, frutto di una formazione storica che aveva dato origine a una nazione forgiata e istituita da una classe dirigente. Diversamente da quanto accadeva in Francia, segnata dalla Rivoluzione Francese, nella società italiana mancava un evento rivoluzionario capace di ispirare i suoi poeti, come pure di stimolare la coscienza della popolazione. L'ispirazione ideologica dei poeti verso un'esperienza democratica era, secondo il saggio, « semplicemente un riflesso francese ».

La formazione e l'ispirazione intellettuale del Pascoli ebbero inizio in questo contesto. Gli mancò un esempio contemporaneo in Italia che fungesse da ispirazione per scrivere sulla poesia del suo paese. La sua generazione, pertanto, godette di una libertà di ricerca erudita, contraddistinta dai molteplici esempi, principalmente francesi, reperibili in Europa. Il risultato di ciò fu l'eccesso di ricerca riscontrabile in Pascoli, responsabile della sovrabbondanza di informazioni e tendenze (Pasolini, 989-999 : 1994).

In sintesi, Pasolini (ri)definì lo stile di Pascoli in accordo con il suo temperamento e la sua epoca: Aperto dunque il Pascoli sul suo tempo, scrutando con minuziosa diligenza le sue relazioni con esso, ci troveremo dinanzi a questa prima enunciazione teorica concernente la sua evoluzione psicologico-stilistica. In Pascoli coesistono, in un'apparente antitesi, un'ossessione, tendente morbosamente a preservarlo in una perenne identità con sé stesso, immoto, monotono e non di rado tedioso, e uno sperimentalismo che, quasi a compensazione di quella ipotetica psicologia, ambisce a variarlo e rinnovarlo incessantemente. Ovvero coesistono nel Pascoli, per quanto più ci concerne, una forza irrazionale che lo costringe all'immutabilità stilistica e una intenzionale che lo sospinge verso le più eterogenee tendenze stilistiche (Pasolini, 999 : 1994).

Ovverosia, la possibilità di percorrere sentieri remoti e mutevoli non impedì a Pascoli di seguire anche un cammino retto e noto. Egli divenne al contempo un poeta innovatore e ripetitivo. Proseguendo nell'analisi dello stile pascoliano attraverso il prisma psicologico, Pasolini conclude che in questo poeta coesistevano due aspetti: quello simpatico, derivato dal suo sperimentalismo e dalla sua passione di ricercatore, e quello antipatico, causa della sua immobilità e uniformità come poeta. Successivamente, il saggista abbandona lo schema analitico che privilegiava l'approccio psicologico, per passare a una lettura più approfondita del fare poetico pascoliano. La caratteristica principale in Pascoli era la sua capacità di introdurre la lingua parlata nei suoi componimenti (ciò che Pasolini definì come la sua *Koinè*), e questo era un attributo intrinseco alla sua poesia. Tale rapporto con la lingua strumentale rendeva la poesia del Pascoli ricca di lessico vernacolare dispiegandosi metricamente in una terza rima dal sapore rusticamente cadenzato, che evoca scenari agresti e paesani, ci troviamo dinanzi all'archetipo della poesia dialettale media del primo Novecento (Pasolini, 999-1000 : 1994). In questo saggio, Pasolini valorizzò maggiormente il rapporto di Pascoli con la poesia dialettale, un aspetto che era stato solo brevemente menzionato nel lavoro precedente.

Nel nuovo saggio, Pasolini valorizzò anche l'influenza pascoliana su numerosi poeti del Novecento, tra cui Giuseppe Ungaretti - che fece uso di molte espressioni pascoliane tratte, principalmente, da « *Myrica* ». Egli riafferma l'influenza del poeta sullo stile di Eugenio Montale, la cui appropriazione di un vocabolario elaborato da Pascoli e del suo procedimento stilistico (secondo Pasolini caratterizzato da « senso comico, di un male cosmico, illuminato da un umile oggetto »), così come il tono stupidamente evocativo (Pasolini, 1000 : 1994). In tal modo, lo stile bizzarro e incostante di Pascoli fu capace di ispirare non solo la poesia di Pasolini, ma anche quella di poeti legati sia alla poesia ermetica che ai poeti dialettali italiani (come il poeta friulano Lorenzoni). Per quanto riguarda, « la poetica del fanciullino » (che fu squalificato da Croce nel suo testo), Pasolini lo definisce come un lirismo che prefigura stilisticamente un'intera corrente dell'ermetismo (Pasolini, 1000-1 : 1994), pur includendo in esso certi elementi dialettali. È d'uopo sottolineare, a questo proposito, che per il Pasolini era possibile comporre liriche considerate ermetiche avvalendosi di dialetti che, a suo avviso, rappresentavano « il culmine dell'ermetismo », ovvero una poesia di ardua comprensione. Con ciò, la poesia pascoliana poteva essere considerata ermetica, pur contenendo elementi del linguaggio dialettale.

La pluralità dello stile pascoliano, secondo Pasolini, non ha portato soltanto a un modo di fare poesia considerato bizzarro o persino confuso. Ciò che più preme al saggista è che tutta quella apparente complessità della poesia di Pascoli sia stata determinante per l'attività poetica nell'Italia del Novecento, considerando che « il linguaggio poetico di questo secolo è interamente scaturito dal suo, seppur attraverso un'elaborazione contraddittoria e distorta ». E aggiunge: « e ciò che conta è che la sua influenza non si è esplicata sui poeti stravaganti o marginali, bensì proprio su coloro che si collocano nel filone precipuo della letteratura novecentesca. Ciò si deve precipuamente a quella Storia della Parola » sulla quale Croce nutriva delle riserve, che indubitabilmente si palesa nella poesia del Novecento [...] come il momento più autentico e imprescindibile (Pasolini, 1000 : 1994).

La principale caratteristica ereditata dai poeti del Novecento (periodo in cui molti critici, a loro volta, si schierarono contro la sua poesia) fu « un'ossessione psicologica » che permeava la sua personalità e lo spinse a dedicare interamente la sua vita « alla funzione poetica ». Secondo il pensiero di Pasolini, questa posizione era analoga a quella che i poeti novecenteschi stabilirono con la loro attività di composizione poetica, e che il saggista esemplificò attraverso un testo del poeta italiano Alessandro Manzoni: si ravvisa il predominio di una venerazione smisurata per la poesia in sé e per i poeti, quale che sia la loro statura; il vate, infatti, raramente omette di riferirsi a se medesimo alla stregua di un essere sovrumano [...] Al contempo, si esprime con disprezzo nei confronti di pressoché ogni altra attività umana [...]. Pasolini riportò inoltre l'opinione di Antonio Gramsci riguardo alla professionalizzazione dell'attività poetica durante quel secolo. Secondo la citazione presente nel saggio, Gramsci sostiene che "gli intellettuali reputano la letteratura come una professione per loro stessi, che deve fruttare anche in assenza di immediata produzione e degna di garantire il diritto a una pensione (Gramsci, 1002 : 2023).

Questo fenomeno, nel corso del Novecento, fu interpretato da Pasolini come riflesso dell'influenza borghese sulle attività intellettuali italiane, che diede origine a un'élite intellettuale il cui cammino stilistico si dipana attraverso le gesta d'individui eletti. Costoro si trovano preservati, nell'atto creativo dell'*inventio*, da una duplice protezione: da un lato, una *koinè* già « per letteratura »; dall'altro, una condizione sociale che custodisce gelosamente l'io nella sua ardente passione estetica. Tale salvaguardia consente loro di coltivare sia le abnormità del sentire religioso e intimistico, sia quell'*otium* di sapore classico, pregno di squisita raffinatezza (Gramsci : 2023).

In tal modo, conclude Pasolini, il « plurilinguismo » pascoliano può essere inteso come intimamente legato al suo « sperimentalismo anti-tradizionalistico » - che indusse il poeta a mescolare diversi stili linguistici - e consentiva di definirlo « di tipo rivoluzionario », tuttavia solamente nel suo aspetto linguistico. Come affermò lo stesso Pasolini, L'effigie umana e letteraria del Pascoli si staglia, pertanto, quale mera variante moderna - o borghese, secondo l'accezione moderna - dell'archetipo italiano. In essa si ravvisa una coscienza non pienamente compiuta della propria potenza innovatrice (Gramsci : 2023). Con ciò Pasolini intendeva riferirsi a una certa alienazione di Pascoli dinanzi all'importanza del suo fare poetico per la storia intellettuale italiana.

Nonostante ciò, il Pascoli era, tra gli intellettuali del suo tempo, uno dei pochi che poteva essere considerato minimamente impegnato in questioni politiche. In effetti, ciò che Pasolini presenta riguardo agli ultimi anni dell'Ottocento, così come ai primi anni del secolo successivo (ovvero il periodo dell'attività pascoliana), è un'Italia segnata dall'indebolimento della forza espressiva degli intellettuali italiani di fronte all'ascesa di una borghesia sempre più reazionaria al potere, il cui apice fu raggiunto durante gli anni del governo fascista di Benito Mussolini. In questo contesto, l'influenza di Pascoli si perpetuò per molti decenni del Novecento, di fronte a uno scenario intellettuale caratterizzato dal rafforzamento di una borghesia intellettuale legata agli interessi fascisti. Di fronte a questo scenario, Pasolini ritiene che gran parte dei letterati di questo periodo possa essere definita all'interno di un certo « apoliticismo ». Questa fu la definizione a cui giunse Pasolini, seguendo una tendenza della critica letteraria italiana, come il

commento di Antonio Gramsci citato da Pasolini: [...] è stato invero esiziale « quell'apoliticismo » intrinseco, dissimulato sotto una coltre di ridondante retorica nazionale. Sotto tale prospettiva, si rivelano più degni di encomio Enrico Corradini e il Pascoli, con il loro nazionalismo palesemente professato e militante, in quanto si adoperarono per risolvere la dicotomia letteraria tradizionale tra popolo e nazione, benché siano poi incorsi in altre forme di retorica e di oratoria (Gramsci, 1004 : 2023).

Tuttavia, il punto più interessante del saggio pasoliniano è proprio la conclusione, in cui egli espone le sue riflessioni sulla poesia di Pascoli dopo averla esaminata alla luce della storia della letteratura italiana contemporanea. A questo punto, le sue considerazioni si discostano chiaramente da ciò che aveva sostenuto non solo nel suo primo saggio degli anni Quaranta - in cui Pascoli era analizzato in funzione dello stile di Montale - ma anche da tutto ciò che il poeta aveva rappresentato per la sua formazione accademica. Lo « sperimentalismo antitradizionalistico » e il plurilinguismo pascoliano, che avvicinavano questo poeta a un fare poetico dantesco e, proprio per questo, antipetrarchesco, erano innovazioni solamente di carattere quantitativo, e non qualitativo. Ciò significava, nelle parole di Pasolini, che la poetica pascoliana, in sintesi, potrebbe essere descritta come un realismo di matrice ideologica, da una visione del mondo che presuppone un punto vista collocato al di fuori del mondo stesso. Da tale prospettiva privilegiata, il mondo appare al contempo dilatato e unificato nella sua immensa complessità (nella fattispecie, complessità linguistica). In Pascoli, per contro, siffatto ampliamento linguistico è perennemente asservito alla vita intima e poetica dell'io, e, conseguentemente, alla lingua letteraria nel suo momento più centralistico e, in definitiva, ancora ancorato alla tradizione (Gramsci, 1004 : 2023).

Ciò che nel saggio degli anni Quaranta sembrava rappresentare per Pasolini uno dei meriti della poesia di Pascoli, ovvero il carattere intimo della sua poesia, nel saggio successivo, scritto alcuni anni dopo, risultava già impregnato di una nuova prospettiva. Come precedentemente menzionato, il periodo in cui furono prodotti i saggi di « Passione e Ideologia » (tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Cinquanta) coincide con un'epoca di profonde trasformazioni in Italia, sia in senso politico che sociale. Proprio per questo, ciò che Pasolini intendeva come il ruolo di un intellettuale, soprattutto di un poeta considerato vicino alla cultura dialettale come Pascoli, era una parzialità, necessaria alla difesa della causa popolare/dialettale. La visione del mondo limitata, così come l'indecisione dell'autore tra il plurilinguismo e una poesia tradizionale, squalificano il senso sociale della poesia pascoliana. In questo senso, essa sarebbe meno « apolitica » per Pasolini di quanto lo sia nell'interpretazione di Gramsci.

In tal modo, cosa rimaneva ancora di quell'antico fare poetico nella poesia pascoliana? L'aspetto plurilinguistico in Pascoli risultava in ciò che Pasolini definiva come uno « sperimentalismo antitradizionalistico », essendo questo il merito della sua poesia e ciò che la rendeva interessante a Pasolini. L'indecisione del poeta nell'allontanarsi dalla tradizione e diventare totalmente rivoluzionario fu qualcosa che mancò alla sua poesia - secondo l'opinione di critici posteriori, come Contini e lo stesso Pasolini - ma ciò non sminuiva le sue qualità come poeta, né la sua traiettoria come uomo di militanza, anche se questa non si rifletteva direttamente nelle sue poesie. L'indecisione di Pascoli riguardo alla tradizione non differisce

molto dal dilemma affrontato dallo stesso Pasolini tra seguire una postura intellettuale totalmente rivoluzionaria, a favore di una causa, e allontanarsi completamente da una tradizione poetica e intellettuale di cui fa parte la sua formazione. È importante ricordare che, come informa uno dei suoi biografi, Nico Naldini, nelle prime poesie di Pasolini c'era il riflesso di un atteggiamento introspettivo, simile a quello di Pascoli, fatto che si può percepire da ciò che afferma lo stesso Pasolini: « Le origini della mia poesia, che è l'unico senso delle mie giornate assurde e fin troppo ordinate, sono assai profonde, ma essa se n'è distaccata da un bel pezzo [...]. Sono entrato in un mondo selvaggio, privo ormai di qualsiasi formula; mi trovo, all'interno di me stesso, in una solitudine atroce, disumana, e sempre più mi rinchiudo in questo deserto [...] » (Naldini, 29 : 1991)

Conclusione

Come Pascoli, Pasolini iniziò la sua produzione poetica partendo da un atteggiamento introspettivo, sebbene dopo alcuni anni si sia aperta al mondo, principalmente alla realtà contadina e dialettale. E anche all'interno di questa realtà, la poesia emanava ancora dalla sua ispirazione, derivante dal suo rapporto con la natura, proprio come il suo predecessore. Un'altra somiglianza tra questi due poeti era il rapporto con la cultura dialettale e la cultura borghese. Non si può negare, e nemmeno l'artista stesso lo faceva, l'appartenenza di Pasolini alla classe borghese, e come questa appartenenza rendesse la sua visione del mondo dialettale distinta da quella di un contadino originario di quel mondo, ad esempio. Ciò che forse può essere considerato un elemento di differenziazione tra i due è che l'attività politica di Pasolini si rifletteva maggiormente nel suo fare letterario di quanto si potesse percepire in Pascoli.

Infine, la critica di Pasolini allo stile di Pascoli è molto simile a quella che anni dopo, nel suo saggio degli anni Sessanta, farà sulla poetica di Dante, come già discusso in questo articolo. Sia nell'uno che nell'altro, secondo Pasolini, mancava un atteggiamento più rivoluzionario riguardo allo stile poetico, il che non diminuisce la loro importanza per la storia della poesia italiana, né significa dire che essi non fossero, per la critica pasoliniana, rivoluzionari. Ognuno di loro, tuttavia, fu rivoluzionario per il suo tempo, anche se, secondo il saggista, avrebbero potuto esserlo di più. D'altro canto, Pasolini valorizza ciò che ciascuno di loro ha apportato di innovativo per l'epoca in cui vissero, dimostrando così la forza della poesia come linguaggio non solo nell'ambito artistico o intellettuale, ma anche come forma di espressione sociale. Con ciò, diventa possibile affermare che l'intento di Pasolini - a partire da ciò che poté assorbire tanto dalla poesia di Dante quanto da quella di Pascoli (essendo questi i poeti che più influenzarono la sua formazione) - era di stabilire una nuova nozione di poesia plurilinguistica, che fosse rivoluzionaria per il suo tempo, intendendo con ciò una poesia più vicina a quello che egli considerava realistico: la poesia dialettale.

Riferimenti Bibliografici

- GRAMSCI Antonio, (2023), *Letteratura e vita nazionale*-VOL I, Culturea.
- BALDACCI Luigi, (12. 12. 1993), *Pasolini e Pascoli, poesia in forma di laurea*. In, Corriere, https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view_preview.shtml#!/NDovZXMvaXQvcmNzZGF0aS9AMTQyNDc1 (URL , consulté le 20/08/2024)

- VIGORELLI Giancarlo, (1954), *Il Manzoni e il silenzio dell'amore*, Roma, Macchia.
- DELLA PENNA Mario, (2014), *Giuseppe Ungaretti: appunti di viaggio*. In, theorein. https://www.theorein.it/letteratura_file/letteratura/della%20penna/ungaretti/capitolo%204.html (URL consulté le 20/08/2024)
- NALDINI Nico, (1991), *Pier Paolo Pasolini: eine Biographie*, Berlino, Wagenbach.
- PASOLINI Pier Paolo, (1988), *Il portico della morte*, a cura di C. Segre «Associazione Fondo Pier Paolo Pasolini», Roma, Garzanti.
- PASOLINI Pier Paolo (1999), *Saggi sulla letteratura e sull'arte* VOL. I, Milano, Mondadori.
- PASOLINI Pier Paolo, (1999), *Saggi sulla letteratura e sull'arte* VOL. II, Milano, Mondadori
- PASOLINI Pier Paolo, *La volontà di Dante a essere poeta*, in «Paragone», XVI, n. 190/10, dicembre 1965, pp. 59-65, poi in *Empirismo eretico*, ora in *SLA* , pp. 1376-1390.
- PASOLINI Pier Paolo, (1994), *Passione e Ideologia*, Milano, Garzanti.

Biographie de l'auteur

Atef ZAIDI, Maître de conférences B (langue italienne), je consacre ma carrière à l'enseignement et à la recherche dans le domaine de la didactique et de la linguistique italiennes. Mon parcours académique, jalonné d'expériences enrichissantes, m'a conduit à l'obtention d'un magistère en enseignement de la langue italienne aux étrangers, décerné par la prestigieuse *Università per Stranieri di Perugia*, Italie. Animé par une soif de connaissances insatiable, j'ai poursuivi mes études doctorales à l'Université d'Alger 2, où j'ai soutenu avec succès une thèse en linguistique italienne. Mes travaux de recherche, centrés sur la didactique et la linguistique italiennes, visent à contribuer de manière significative à l'avancement de ces disciplines. Je m'attache à explorer les nuances de la langue, à analyser les meilleures pratiques pédagogiques et à développer des approches novatrices dans l'enseignement de l'italien.